

Una via per vivere oggi la Regola di San Benedetto La tradizione viva giunta a noi, con quali strumenti e con quale espansione per la vita dell'Ordine e della Chiesa?

La tradizione che è giunta a noi è quella che sostiene tutto il nostro Ordine, che sostiene la vita di ogni comunità cisterciense, e che ci è giunta dalla santità dei nostri Fondatori e dalla Regola di San Benedetto. Certo, abbiamo vissuto una considerevole evoluzione, ma i connotati fondamentali restano gli stessi. Il filtro della storia ha il suo peso: la società evolve, le generazioni cambiano, ma il mistero vocazionale che penetra la libertà umana e la piega ad un incontro affascinante con il Dio della vita, che desta l'intuizione della bellezza del carisma monastico, che potenzia l'anelito ad una felicità che perduri oltre la morte e che apre il cuore al desiderio di una verità che illumini l'esistenza, resta immutato. E la gioventù di oggi lo sa, come lo seppe la gioventù del passato.

Quando entrai nella Trappa di Vitorchiano, nel novembre del '58, il primo lavoro che mi chiesero di fare fu di spargere letame in una carciofaia. Ho sempre in fondo al cuore la solenne risata vissuta interiormente sperimentando la verità nuda, essenziale, totale, della vita. Tanto affannarci nell'esistenza – pensavo – per essere qualcuno, per sentirci considerate, per occupare un posto che faccia emergere, per finire inutili studi universitari, e poi toccare la terra, lavorare con gli escrementi di una stalla, aderire ad una realtà semplicissima e concreta, sentire il calore del sole e un rivolo di sudore sulla schiena: tutto questo mi suscitava dentro una grande ilarità, perché ciò che vivevo era l'esperienza di una liberazione mai provata prima, di una verità esistenziale e semplicissima, banale e concretissima, che mi giungeva al cuore, splendida e inaudita e che aveva il sapore di una verità intatta. E mi era improvvisamente chiaro perché Gesù parlasse ai suoi amici pescatori, sulle rive del lago di Galilea, dei gigli dei campi e dei passerini in volo; perché dicesse che non contava ciò che passava dalla bocca allo stomaco, ma quello che usciva dal cuore; perché fosse attento ai segni che annunciavano l'arrivo della primavera o si commuovesse su una pecora smarrita. Il suo era il linguaggio pulito delle cose essenziali, delle cose vere, delle cose semplici; il fascino stesso, nudo e reale, della Creazione uscita dalle mani del Padre suo. E d'improvviso la Trappa mi ridava, nel povero lavoro agricolo dell'epoca, questo senso acuto della realtà, il sapore evangelico dell'esistenza, la verità della vita. Lontano da una realtà formale e competitiva, mi affacciavo alla dimensione creaturale dell'esistenza umana.

Nel mondo virtuale, illusorio, evanescente nel quale siamo immersi, la vocazione monastica è giunta a me e giunge a noi con questo senso acuto della realtà,

che non solo ci dà il sapore delle cose semplici e vere, ma che investe profondamente l'esperienza effimera dell'immagine e dell'apparenza, di cui siamo portatori, e che investe potentemente la pedagogia della conversione che emerge da questa esperienza. Da qui nasce, appunto, quel cammino della conoscenza di se stessi che è così tipico del processo di conversione proprio della vita monastica e che è così preciso nella Regola di San Benedetto. Ricordo una specie di poesia dei miei tempi, sul capitolo settimo della Regola, che suonava così:

«Sotto lo sguardo di Dio, lasciando che agonizzi la volontà propria, sottomettendosi al superiore, abbracciando la pazienza, manifestando i cattivi pensieri, perché la trasparenza splenda, accontentandoci di cose vili, felici di sentirci vermi al sole, seguendo la vita comune, vivendo la musicalità del silenzio, senza ridere di tutto e per niente, parlando senza arroganza e con soavità, mendicando ad ogni passo il perdono di Dio, raggiungeremo insieme la gioia piena della vita eterna».

Un condensato poetico di poco valore, ma espressivo di quel settimo capitolo, cuore della Regola, alla cui scuola siamo cresciute. E sappiamo che il cammino della conversione, così come San Benedetto ce lo propone, non è solo purificazione e rinuncia ma accesso alla libertà e alla gioia di vivere. Il Papa ripeteva recentemente a Venezia:

«Talvolta, quando si parla di conversione, si pensa unicamente al suo aspetto faticoso, di distacco e di rinuncia. Invece, la conversione cristiana è anche e soprattutto fonte di gioia, di speranza e di amore. Essa è sempre opera di Cristo risorto, Signore della vita, che ci ha ottenuto questa grazia per mezzo della sua passione e ce la comunica in forza della sua risurrezione».

In realtà sappiamo tutte, per esperienza, come la gioia sia legata alla verità della nostra conversione, alla liberazione interiore, alla vittoria sulla menzogna e alla bellezza di camminare insieme, per approdare un giorno alla pienezza di Dio.

Ricordo anche una splendida catechesi di Benedetto XVI che spiegava la benedizione ricevuta da Giacobbe da un misterioso personaggio con cui aveva lottato al guado del fiume Yabboq:

«E non è la benedizione ghermita con inganno, - diceva il Papa - ma quella gratuitamente donata da Dio, che Giacobbe può ricevere perché ormai solo, senza protezione, senza astuzie e raggiri, si consegna inerme, accetta di arrendersi e confessa la verità su se stesso. Così, al termine della lotta, ricevuta la benedizione, il Patriarca può finalmente conoscere l'altro, il Dio della benedizione: "Davvero - disse - ho visto Dio, faccia a faccia, eppure la mia vita è rimasta salva", e può ora attraversare il guado, portatore di un nome nuovo, ma "vinto" da Dio e segnato per sempre».

È l'esperienza di ieri e di oggi che la tradizione ci consegna: sentirci finalmente vinti da Dio, per attraversare il guado della nostra superbia e raggiungere la verità su se stessi e sulla vita. L'umiltà non è mai stata, alla Trappa, una virtù moralista, la dimensione formale di un perfezionismo o una modalità untuosa della relazione, ma solo un sentirci davvero vinti da Dio, resi inermi davanti alla sua misericordia, solo sostenuti dalla sua benedizione, ricevendo il nome nuovo della conversione, cioè la verità su noi stessi, feriti per sempre da un Amore implacabile.

Non meno preciso è San Bernardo con i suoi gradi dell'umiltà.

*«Quando il Signore dice: io sono la verità e la vita, ci manifesta lo sforzo del cammino e il premio dello sforzo. Chiama cammino l'umiltà che conduce al premio. L'umiltà è lo sforzo la verità è il premio».*¹

Uno si aspetterebbe il premio della felicità, ma ciò che ci raggiunge è – secondo San Bernardo - il premio della verità ed è comprensibile, perché la pienezza della verità è la felicità, cioè la visione. Impressiona sempre la concretezza e la verità del suo linguaggio, quel linguaggio bernardiano che ci ha raggiunto di generazione in generazione:

*«La verità pura la comprende unicamente il cuore puro; e nessuno sente tanto al vivo la miseria del proprio fratello come il cuore che assume la propria miseria. Perché tu possa sentire nel tuo cuore la miseria di tuo fratello hai bisogno di conoscere anzitutto la tua propria miseria, così potrai vivere in te i suoi problemi e si desterà in te una capacità di iniziativa per aiutare il fratello».*²

Ricordo il famoso 'capitolo delle colpe' dei tempi andati: aveva certamente aspetti disumani, che non potevano reggere con l'evoluzione del tempo e il valore ormai riconosciuto alla persona umana e al suo esprimersi, ma resta vero che ci lasciava così 'inermi' di fronte alla correzione, prostrati a terra e solcati dalla penitenza imposta, che era impossibile sfuggire all'abbraccio dell'umiliazione e, per chi sapeva viverlo positivamente, costituiva certamente l'esperienza di un arrendersi definitivamente a Dio attraverso la parola della Comunità e del Superiore. Certo, alcune correzioni potevano sembrare banali e controproducenti, ma scottavano comunque più del fuoco. Un capitolo delle colpe che faceva parte certamente, anche se con i suoi aspetti di ambiguità, di quel linguaggio della verità e della conoscenza di sé così tipico del cammino monastico della conversione.

Grazie a Dio questo linguaggio essenziale e diretto, vero e scottante, è stato conservato e continua a dare i suoi frutti: le attuali revisioni di vita, i dialoghi

¹ BAC – San Bernardo – I gradi dell'umiltà e della superbia

² Ibidem, 9

comunitari, i dialoghi generazionali, mantengono viva una passione per la verità, segnano un cammino di umiltà che attualizza l'eredità ricevuta. Possiamo riconoscere che la tradizione è giunta fino a noi con strumenti diversi, ma con la stessa densità di proposta. Per lo meno, Vitorchiano non ha mai abdicato a una formazione profonda alla conoscenza di sé, alla verità del proprio cuore, alla verità delle proprie scelte, accettando il dolore di molte ambiziose chiusure e rallegrandosi dell'apertura fiduciosa di chi si è lasciato condurre alla vita attraverso il fuoco della verità e dell'umiliazione.

Ed è certo che uno dei più significativi strumenti con cui la tradizione ci ha raggiunto è la grande liturgia della vita cisterciense, la penetrazione salmodica, l'ascolto della Parola, l'attesa della luce nelle vigilie e il ritmo sacrale del tempo. Il monachesimo cisterciense ha saputo conservare il grande respiro ecclesiale della liturgia e dargli forma e intensità attraverso tutte le vicissitudini del tempo, e la tradizione della nostra Casa si è sempre mossa in questa linea. La vita si muove intorno al grande centro eucaristico della Messa, che configura l'anno e il giorno sulla vita di Cristo: il tempo acquisisce una sacralità ed una finalità irreversibile. La salmodia, in particolare, crea lentamente – come già abbiamo detto ieri – una mentalità, cioè un modo di vedere, di pensare, di capire l'uomo, l'universo, il tempo e il mistero di Dio, la cui origine semitica non diminuisce l'afflato universale che gli è proprio: riconoscere costantemente la grandezza di Dio, contemplare le sue opere, toccare la sua misericordia, concepire la vita solo come lode e ringraziamento dell'Altissimo, è realmente acquisire una mentalità, una intelligenza del vivere, del tempo e del destino. La ripetizione salmodica di ogni giorno dà alla vita una configurazione orante, cosmica, trascendente e dà all'uomo la coscienza della sua origine, della sua dimensione spirituale, l'originaria tensione all'assoluto che lo configura:

“Chi altri avrò per me nel cielo? Fuori di te nulla bramo sulla terra. Vengono meno la mia carne e il mio cuore; ma la roccia del mio cuore è Dio, è Dio la mia sorte per sempre. (Sl. 72). Sei tu Signore la mia speranza, la mia fiducia fin dalla mia giovinezza. Su di te mi appoggiai fin dal grembo materno, dal seno di mia madre tu sei il mio sostegno. (Sl. 70) Come la cerva anela ai corsi d'acqua, così l'anima mia anela a te, o Dio. L'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente: quando verrò e vedrò il volto di Dio? (Sl. 41).

Ed è commovente l'abbandono fiducioso con cui il salmista osa rimproverare Dio:

“Dove sono, Signore, le tue grazie di un tempo, che per la tua fedeltà hai giurato a Davide? Ricorda, Signore... (Sl. 88, 50).”

Due anni fa, citando Buber e Casanova, il Cardinal Scola così definiva la problematica religiosa del nostro tempo:

“Il nucleo della secolarizzazione consiste nel considerare la fede in Dio come un’opzione fra molte altre. Siamo passati da una società in cui era virtualmente impossibile non credere in Dio, ad una in cui anche per il credente più devoto la fede è solo una possibilità umana fra le altre.”

E poco oltre aggiungeva che la tesi fondamentale della secolarizzazione è la privatizzazione o soggettivizzazione della religione. E più ancora:

“...il tramonto degli assoluti terrestri (socialismo, scientismo, ecc.) ha creato vuoti che sembrano oggi colmati solo da quel disincanto universale che elimina ogni idea di assoluto.”³

Opzione fra molte, privatizzazione, soggettivizzazione, disincanto, sono aspetti indicibilmente remoti dalla mentalità salmodica, e il monaco che si lascia penetrare della loro essenza vive totalmente di fede, contempla la misericordia, esulta nel suo Creatore:

“Se guardo il tuo cielo, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissate, che cosa è l’uomo perché te ne ricordi e il figlio dell’uomo perché te ne curi? Eppure l’hai fatto poco meno degli angeli ... (Sl. 8,5). “

Altre dimensioni dello spirito prendono spazio nella ruminazione salmodica, soprattutto la memoria e l’ascolto. Ancora il Cardinal Scola afferma:

“La fede cristiana sa che l’unica possibilità di narrare Iddio si trova nell’ascolto di quanto Egli ha voluto liberamente comunicarci. E la comunicazione diretta dell’invisibile ha un nome proprio e una persona vivente: Gesù Cristo.”⁴

Certamente questa è la grande tradizione orante di tutto il nostro Ordine ma, direi che la Casa Madre, da cui proveniamo, l’ha coltivata con particolare amore, attenzione e gusto della bellezza. Qualcosa è giunto fino a noi ed io resto convinta che la dimensione di misericordia e di positività che esiste in Vitorchiano, e che fiorisce in un abbandono radicale alla volontà di Dio, nasce appunto da una mentalità che si è forgiata nell’esperienza e nella ricchezza liturgica di cui è portatrice.

Inevitabilmente il cammino storico di Vitorchiano è anche e soprattutto solcato dal grande respiro del Concilio Vaticano II che il nostro Ordine ha saputo cogliere soprattutto nei grandi Capitoli profetici del ‘69 e del ‘71. Siamo figli e figlie del Concilio Vaticano II, direi che siamo soprattutto figlie della *Lumen Gentium*, il grande documento conciliare che non solo ci ha dato l’immagine della Chiesa-Comunione, della Chiesa nata dal cuore amante della Trinità e dal costato trapassato di un Dio

³ Scola – Fine della modernità – progetto culturale CEI, 2009

⁴ ibidem

crocefisso, ma che ci ha letteralmente comunicato una passione ecclesiale, ci ha fatto percepire la comunità come chiesa e ci ha buttato nelle braccia della Chiesa come unica madre del nostro cammino di umanità e di verità. Basta ricordare qualcuna delle immagini più tipiche che il documento riporta(6):

«La Chiesa è un ovile, la cui porta unica e necessaria è Cristo (cfr. Gv 10,1-10). È un gregge, di cui Dio stesso ha preannunziato che ne sarebbe il pastore (cfr. Is 40,11; Ez 34,11 ss), e le cui pecore, anche se governate da pastori umani, sono però incessantemente condotte al pascolo e nutrite dallo stesso Cristo, il buon Pastore e principe dei pastori (cfr. Gv 10,11; 1 Pt 5,4), il quale ha dato la vita per le pecore (cfr. Gv 10,11-15). La Chiesa è il podere o campo di Dio (cfr. 1 Cor 3,9). In quel campo cresce l'antico olivo, la cui santa radice sono stati i patriarchi e nel quale è avvenuta e avverrà la riconciliazione dei Giudei e delle Genti (cfr. Rm 11,13-26). Essa è stata piantata dal celeste agricoltore come vigna scelta (Mt 21,33-43, par.; cfr. Is 5,1 ss). Cristo è la vera vite, che dà vita e fecondità ai tralci, cioè a noi, che per mezzo della Chiesa rimaniamo in lui, e senza di lui nulla possiamo fare (cfr. Gv 15,1-5). La Chiesa è l'edificio di Dio (cfr. 1 Cor 3,9). Il Signore stesso si paragonò alla pietra che i costruttori hanno rigettata, ma che è divenuta la pietra angolare (Mt 21,42 par.). Sopra quel fondamento è costruita la Chiesa (cfr. 1 Cor 3,11) e da esso riceve stabilità e coesione. Questo edificio viene chiamato casa di Dio (cfr. 1 Tm 3,15), nella quale abita la sua famiglia, la dimora di Dio nello Spirito (cfr. Ef 2,19-22), la dimora di Dio con gli uomini (cfr. Ap 21,3), e soprattutto tempio santo, il quale... è paragonato a giusto titolo dalla liturgia alla città santa, la nuova Gerusalemme. In essa quali pietre viventi veniamo a formare su questa terra un tempio spirituale (cfr. 1 Pt 2,5).

Una lunga citazione, ma io credo che la nostra passione per la Chiesa, l'intuizione profonda che la nostra convivenza monastica sia essenzialmente "chiesa", nasce dal Vaticano II. È vero che i nostri Padri del dodicesimo secolo già identificavano la comunità monastica con la Chiesa. Per loro non si trattava di una realtà diversa: il monastero era chiesa, la Chiesa. Baldovino di Ford è molto preciso in questo senso. Ma "Lumen Gentium" ci ripeterà nell'attualità dell'oggi:

«Lo stato religioso imita più fedelmente e rappresenta continuamente nella Chiesa la forma di vita che il Figlio di Dio abbracciò venendo nel mondo per fare la volontà del Padre e che propose ai discepoli che lo seguivano... manifesta... la preminente grandezza della potenza di Cristo-Re e la infinita potenza dello Spirito Santo, mirabilmente operante nella Chiesa». (LG 44)

Il nostro Ordine entrava in queste prospettive ecclesiali con il difficile periodo delle sperimentazioni più diversificate e problematiche, per giungere finalmente ai documenti profetici del **SUP** e della **Dichiarazione sulla Vita Cistercense**. Seguiti due anni dopo da un documento meno conosciuto ma profondamente emblematico, che si

intitolava *“Passare da una comunità di osservanza ad una comunità di comunione.”* Probabilmente il contenuto di tale documento non era così altamente significativo, come il suo titolo, ma esprimeva comunque un cammino che si cominciava a verificare. Si trattava di obbedire a ciò che la Chiesa e l’Ordine ci indicavano.

Quello che fu evidente nella nostra comunità fu l’attenzione immediata al senso di tale trasformazione. Non si trattava di passare di colpo a cambiamenti esteriori, quali l’abito, o alla soppressione di talune osservanze. Direi che non ci fu nessun cambiamento di questo tipo. Ciò che assumeva valore in quel tempo era sviluppare una nuova coscienza ecclesiale, per capire il contenuto più profondo delle nostre osservanze e viverle con maggior responsabilità personale. Domandarci allora cosa era il silenzio, cosa era la vita comune, cosa era l’attenzione agli atti comuni, cosa era la vita fraterna e la carità fraterna, cosa voleva dire “sentirci responsabili” del cammino comunitario. Fondamentalmente era una domanda sulla responsabilità personale di ogni monaca di fronte al carisma monastico che sceglieva di vivere. Iniziavano i primi tentativi di dialogo, certamente non facili, perché la tendenza era sempre quella di rispolverare usi e osservanze o limitarci a difendere un tipo di fedeltà alla forma, che aveva sicuramente il suo valore, ma che non era tutto. La rigida divisione tra foro interno ed esterno impediva una riflessione più vasta o di spiegazione più adeguata. Si trattava di un cammino lento e talora doloroso, ma era un cammino vero, e le nuove generazioni che entravano nel monastero, e che venivano da una società in mutazione, si misuravano sempre più su una autenticità di valori più che su una perfezione di forme. Ad esempio, l’obbedienza si faceva da esecutiva unitiva, cioè cercava un dialogo ed una sintonia profonda col pensiero della superiora e della comunità; il silenzio non bloccava nei segni la parola necessaria, ma cercava una essenzialità e un rigore di verità che voleva soprattutto eliminare la mormorazione e l’interpretazione soggettiva. Si cercava di alimentare una collaborazione intelligente e generosa nel lavoro e nella vita e il rispetto per l’apporto dell’ultima arrivata. Si sottolineava il significato dell’autorità come servizio, sia l’autorità abbaziale come quella di qualsiasi capo-impiego. La preghiera corale, con l’eliminazione di uffici devozionali e l’uso della lingua vernacola, si faceva sempre più ecclesiale ed espressiva. I cambiamenti esteriori quali la semplificazione dell’abito, la soppressione delle grate, l’uso dei nuovi mezzi di comunicazione, ecc. vennero solo molto più tardi. Non era questa la cosa che più ci interessava: era un cambio nella mentalità, nella relazione, nella visione della comunità, corpo di Cristo, che prendeva il cuore e trasformava il cuore.

Quello che giunge a me, a noi, oggi non è tanto una storia, quanto un messaggio. La storia cammina col tempo, evolve, cambia, il messaggio permane ed il messaggio che ci raggiunge è semplicissimo: si tratta solo di chiederci sempre il “perché” di ciò che viviamo, il significato del gesto che compiamo, il pensiero che informa un cammino e che vince la superficialità e la irrazionalità. Non stancarci di riflettere e di

interrogarci, imparare a pensare e a giudicare. Perché l'esperienza nasce sempre da una interiorizzazione e da una comunione e, oserei dire, nasce dal dolore che ogni crescita esige. Si può trasmettere solo ciò che costantemente ci interroga, in una ricerca sempre più profonda di significato. La vita è sempre una scuola che ci riserva l'incontro con l'infinita e inesausta novità di Dio.

Da questo cammino obbedienziale al messaggio del Vaticano II e ai documenti dell'Ordine è giunta a noi quella maternità fondazionale che segna il carisma della nostra Comunità e conduce la sua adesione alla volontà di Dio, seguendo il destino profetico che, da sempre, in un modo o nell'altro solca questa casa. Una fondazione è sempre un dono immenso di vita, di vita per la Chiesa, di vita per il Regno, di vita per i fratelli, ma ha il suo prezzo. Noi crediamo di essere chiamate a fondare, perché la comunità è numerosa e giovane ma non è così. Una fondazione è sempre e solo una risposta ad un appello di Dio e della Chiesa, appartiene al mistero, alla profezia, al destino. Proprio per questo le fondazioni sono sempre state per noi una grande scuola, che ci ha obbligato a rivedere l'autenticità della nostra esperienza monastica, la verità di una trasmissione di valori e di vita; che ci ha educato a fidarci di Dio; a fare spazio al dono di sé, a lasciarsi usare, a lasciarsi mandare; a fuggire l'avventura e accettare la missione come conformazione a Cristo. Vitorchiano ha certamente potuto contare su una generazione di fondatrici e di superiore di eccezionale valore, di eccezionale fedeltà a Dio, alla vocazione monastica, al carisma della Casa fondante e, tuttavia, la grazia delle fondazioni va oltre. Il mistero della Chiesa e del piano salvifico di Dio, di cui un cammino fondazionale è testimone, va oltre. Ricordo Madre Anna di Humocarò che, in una revisione di vita comunitaria, con tutta semplicità e spontaneità alla domanda: *perché hai accettato di venire a Humocarò?* rispondeva: *perché ho capito che questo era il luogo della mia conversione.* E affermare la fondazione soprattutto come luogo della propria conversione è ben lontano dal considerare la fondazione come luogo della propria affermazione. Ciò non significa che la fondazione non sia un annuncio, il dono di un carisma a gente lontana, una chiesa che sorge o – come diceva Madre Paolina – un nuovo tabernacolo che si illumina nell'oscurità del mondo, ma è difficile capire il perché di molte cose, e le strade di Dio non sono le nostre strade. Se una lezione ci viene dalle fondazioni è soprattutto una lezione di umiltà: sentirci totalmente inadeguate al piano di Dio; capire che l'esperienza della fondazione ci ributta all'inizio di un cammino di conversione, di integrazione, di ascolto; sentire che la comprensione della ricchezza umana e culturale del luogo a cui Dio ci manda esige una grande povertà di spirito, una volontà di rispetto e di passione per l'uomo, di apertura al diverso, che forse non conoscevamo. Solo chi ha vissuto questa esperienza sa che cosa questo significa.

Tutto questo è giunto fino a noi sull'onda dei nostri Santi, delle generazioni che ci hanno preceduto, della fedeltà di "casa nostra" alla volontà del Signore. Conosciamo il

peccato, la miseria, il limite, l'infedeltà, la vulnerabilità del nostro cammino ma sappiamo che siamo avvolte in una nube di misericordia che scende dall'altro, come la nube che è scesa un giorno sul Tabor e sul Sinai, manifestando la Presenza che ci conduce. E, in realtà non c'è altro che questo: vivere e seguire la presenza. Non abbiamo vissuto cose grandiose, non ci siamo sentite chiamate all'eccezionale, non abbiamo mai avuto sentore di un eroico, ma sempre - sì - una Presenza che ci conforma, ci porta a pienezza, determina, conduce. È la nostra unica gloria.

Un'ultima parola va detta sulla vocazione ecumenica che abbiamo ereditato da Grottaferrata e soprattutto da Madre Pia. Certamente l'appello dell'abate Couturier ha fatto breccia nell'anima di Madre Pia, ma non sono mai riuscita a pensare che la vocazione ecumenica di Madre Pia nascesse solo da quella voce. Lo stesso abate Couturier dava voce a qualcosa che già si respirava in quel tempo. Il grande giubileo del '25, lanciato da Pio XI, aveva infatti dichiarato:

"In questo tempo di grazia... importanza grandissima avranno gli aiuti speciali del Cielo ad eccitare gli animi verso un più alto grado di santità e di perfezione, ed a promuovere la restaurazione della società... La conversione dei singoli a una vita più santa porta evidentemente l'intera umana società ad emendarsi ed a stringersi sempre più a Gesù Cristo."

Nel '33, poi, il Papa con commovente devozione sollecitava la Chiesa a celebrare il 19° centenario della Redenzione. Un travagliato pontificato quello di Pio XI, dominato da difficili relazioni e situazioni politiche, ma anche dominato da una grande tensione alla conversione per respirare la santità che ci unisce a Cristo. Era la voce della Chiesa e la passione ecumenica è fondamentalmente una passione ecclesiale. Non si può amare la Chiesa senza desiderare l'unità di tutti i suoi figli nell'unico ovile, sotto un solo pastore: *"stringersi sempre più a Gesù Cristo"* come, appunto, diceva il Papa. Certamente l'interesse ecumenico di Madre Pia nasce dal suo cuore ecclesiale e noi lo riceviamo con gratitudine. Ma quello che di Madre Pia ci giunge è soprattutto l'intensità della sua fede, e la profondità della sua umiltà. Ha vissuto un'esperienza difficile e, per certi aspetti, solitaria - come è sempre solitaria la vita di un profeta o di chi precorre il tempo - e il suo messaggio ecumenico è strutturato da un'umiltà, una obbedienza e una fede che sono la vera grandezza di Madre Pia. Agli inizi della nostra vita in Vitorchiano non si può dire che l'impeto ecumenico di Madre Pia fosse particolarmente presente. Affrontare un trasloco, organizzare la vita in un ambito nuovo, aveva come spostato l'interesse della Comunità su problemi nuovi e immediati. Ma alcuni fatti avvenuti in quel tempo restano comunque emblematici: anzitutto il ritorno di Madre Pia, la sua rapida morte in un ospedale romano e l'arrivo della sua salma a Vitorchiano, il 30 aprile del '59. Il 1° maggio viene benedetto il cimitero che il giorno seguente, con la sepoltura di Madre Pia, ospita la prima tomba. È un segno evidente. Vitorchiano ricupera le sue radici dal cuore stesso di Madre Pia.

Sei anni dopo, nel '65, giungeva a Vitorchiano il grande crocifisso di San Vito: le radici fondazionali di Madre Teresa tornano alla Comunità che hanno originato. Più tardi si ricomporrà la famiglia, col trasferimento delle salme delle nostre Sorelle morte a Grottaferrata nel cimitero di Vitorchiano, e tutte ricordano quel giorno come una festa e una gloria. Sono convinta che per queste preziose radici, ricuperate nel solco di questa terra, Vitorchiano ha potuto vivere uno slancio di espansione miracoloso e ritrovare la sua vocazione ecumenica, cioè l'abbraccio ecclesiale a tutti i fratelli. Suor Fara ci ha documentato attentamente gli incontri ecumenici provocati dal Concilio Vaticano II: gli osservatori ortodossi del Concilio, gli osservatori anglicani e protestanti, Don John Howton di Nashdom, le Sorelle luterane di Darmstadt, la Madre Eufrasia del monachesimo ortodosso rumeno, il prof Vinay dei protestanti valdesi.... Il Signore ci ha come richiamato costantemente a quella grazia ecclesiale che aveva afferrato il cuore di Madre Pia e della Comunità di Grotta, fino al giorno benedetto della beatificazione di Suor Gabriella, nella basilica di San Paolo fuori le Mura. Di quel giorno di grazia ricordo soprattutto il grande canto sardo dell'Ave Maria: *"Deus ti salvet Maria, qui ses de grassias piena..."* che aveva riempito lo spazio della grande navata; era un popolo che cantava, e che non solo diceva la identificazione di Gabriella col suo popolo sardo ma diceva la vastità ecclesiale della sua offerta. Recentemente, Madre Augusta mi ha mandato le lettere di Madre Elisabetta, che mi hanno fortemente impressionato. Ricordo benissimo la sua persona, ricordo anche troppo bene la sua morte, ma mi sfuggono tutti i dettagli della sua vita. Per questo le lettere mi hanno sbalordito. Ne cito un brano per concludere questa chiacchierata:

"Dal Policlinico, 17. 12. 1964 - Gesù, amor mio, nella piena coscienza dell'atto che sto per fare, confermato dall'obbedienza della Rev. Madre e del Padre Spirituale, ritengo che l'ispirazione del dono di tutta me stessa mi perviene dal tuo immenso, infinito amore per l'anima mia. Perciò con l'anima colma di riconoscenza per il grande dono della malattia, da oggi offro la mia vita, con tutti i suoi dolori, umiliazioni e tutto ciò che di più affliggente accompagnerà il resto dei miei giorni, per i fratelli separati, UT UNUM SINT, e per la pace e conversione del Congo Belga, attualmente in conflitto... Ritengo una grazia segnalatissima la conoscenza della mia malattia, che ho accettato dalle Mani Paterne del Buon Dio, come il più bel regalo, indegna di tanta grazia. Mi ha così permesso di prepararmi al gran passo che accetto commossa. Quanto è stato smisurato l'amore di Dio per me, povera tapina! "Misericordias Domini in aeternum cantabo.

Ecco ciò che è giunto fino a noi... Una lunga fila ci precede, una lunga fila che solo ci pone di fronte al mistero di una vocazione. Camminiamo una nei passi dell'altra, seguiamo la fila che sale dalla terra al cielo, perché Dio è fedele e ci ha riservato un posto nel suo regno.